

UN'ANIMA GRANDE, DOCILE ALL'AZIONE DELLO SPIRITO DI DIO. P. AGOSTINO M. ŠUVALOV (1804-1859) (I)

Agostino Maria Šuvalov è stato definito dal cardinale Giacomo Biffi «un'anima grande, che con straordinaria docilità si è lasciato guidare dallo Spirito di Dio per sentieri insoliti e difficoltosi». Sentieri che, dalla Russia, lo hanno portato in Italia e poi a Parigi, che dalla Chiesa ortodossa lo hanno portato alla Chiesa cattolica e in essa alla vita religiosa tra i Barnabiti, avendo sempre nel cuore e sulle labbra una preghiera per la propria madre-patria. Se ogni itinerario spirituale, da sant'Agostino al santo cardinale John Henry Newman, è sempre un dramma che si svolge nell'intimo della coscienza, poche conversioni sono state così dolorose come quella del conte russo Grigorij Petrovič Šuvalov. Lo incontriamo a distanza di centosessanta anni dalla morte, per aiutarci a capire un poco questo suo cammino.

Intervistatore: Avevo da tempo un grande desiderio di incontrarla Rev.do Padre Agostino. Veramente un grande desiderio... e ora le chiedo se può esaudirmi. Non vorrei disturbarla troppo, però.

Agostino M. Šuvalov: Non ti preoccupare. Mi fa piacere incontrare un confratello, anche se di qualche generazione successiva alla mia. E... dammi del tu, per favore. Siamo fratelli nello spirito e per la scelta di vita che entrambi abbiamo fatto. Il "Lei" lascialo ad altri, alle persone di altro lignaggio.

I: Va bene. Ti ringrazio di cuore. Ma... tu non provieni forse da una famiglia cosiddetta di "alto rango"? Tuo padre non era forse un conte e tua madre una principessa?

AMŠ: Vero. Ma ora sono semplicemente padre Agostino, un sacerdote religioso barnabita e nulla più.

I: Benissimo. Partiamo allora dalla tua vita?

AMŠ: D'accordo. Ma credo che sarà un viaggio alquanto difficile e faticoso. Non ti importa?

I: Credo di poterlo fare. (Almeno spero...!)

in famiglia

I: Partiamo dalla tua famiglia.

AMŠ: Sono nato a San Pietroburgo il 25 ottobre 1804 ed ero il figlio più giovane del conte (1771-1808), tenente generale dell'esercito dello Zar, e della principessa Sof'ja Grigor'evna Ščerbatova (1776-1849). I miei genitori mi hanno chiamato Grigorij e sono nato in una famiglia



ritratto del p. Agostino M. Šuvalov

aristocratica, benemerita della patria, delle arti e della cultura. Uno zio, generale dell'esercito, ebbe l'incarico di accompagnare Napoleone sconfitto all'isola d'Elba, e un altro suo antenato aveva fondato l'università di Mosca. Sono stato battezzato nella Chiesa Ortodossa. Purtroppo non ebbi quella che viene comunemente definita una educazione religiosa; anzi, devo confessare che non ne ebbi alcuna, tranne forse alcune poche vaghe nozioni, quali si davano normalmente ai figli di nobile casato in Russia. Pertanto, sotto apparenze cristiane, sono cresciuto nell'indifferenzismo religioso e ciò ha favorito in me lo svilupparsi del dubbio e del razionalismo. D'altra parte, quale istruzione poteva somministrare un clero che non aveva alcuna indipendenza spirituale? Sì, ero stato educato nel grembo della mia Chiesa, ma ignoravo la Parola di Dio. La domenica ero condotto ad assistere al santo sacrificio della Messa e, una volta all'anno, andavo all'altare per ricevere il pane che dà la sapienza e la fede; ma lo facevo macchinalmente, per abitudine, senza vita, senza amore. I miei genitori avevano deciso di darmi comunque una istruzione solida, affidandomi al collegio dei Gesuiti di San Pietroburgo, ma allora ogni inse-

gnamento religioso era proibito dalle leggi dello Stato, per quanto non si parlasse con disprezzo della religione.

I: *Oggi non mi sembra poi tanto diverso da allora; anzi mi pare che vi sia non solo un ritorno dell'indifferenzismo, ma anche l'affiorare di una non tanto velata derisione della Religione.*

AMŠ: L'istruzione ricevuta presso i Gesuiti ha attutito un poco i colpi del dubbio e del razionalismo. Purtroppo nel 1818 – avevo quattordici anni allora – i Gesuiti vennero espulsi dalla Russia e i miei genitori, per farmi proseguire gli studi, mi mandarono nel collegio protestante di Hofwil nel cantone di Berna in Svizzera, dove studiai letteratura e poesia e mi diedi agli sport. Tuttavia, in quel luogo l'unico incentivo che adoperavano nella nostra educazione era l'onore umano, ossia l'idea del bene fondato sul sentimento dell'onore.

I: *So che in questo ambiente ricevesti un colpo non indifferente nel momento in cui hai incontrato l'opera e il pensiero di un poeta tedesco.*

AMŠ: Friedrich Schiller. Una sua poesia mi colpì in maniera particolare: *Rassegnazione*. Una semplice poesia, che mi ha talmente affascinato e conquistato con un pensiero di fondo improntato alla fatalità, dipinta con colori molto adatti a sedurre un'anima che vuole liberarsi dal goglio della fede. Ha indotto in me una crisi così profonda, che nella mia inquietudine, ha fatto cadere le mie ultime certezze.

I: *Cosa aveva di così speciale questa poesia?*

AMŠ: La trama in sé era molto semplice: era un dialogo tra il "Padrone del mondo" – un genio o una potenza immaginaria – e un uomo. Questi, di fatto, dopo aver sacrificato tutto alla speranza di conseguire la felicità eterna, giunto al termine della vita chiede la ricompensa che gli era stata promessa. La risposta non avrebbe potuto essere più crudele e sarcastica: «*Tu non hai ad aspettarti ricompensa alcuna. Per il saggio non vi sono che due fiori: speranza e godimento. Colui che ha colto uno di questi fiori non può esigere l'altro. Godi, se non puoi credere; soffri se puoi aver fede. Tu hai sperato, che vuoi di più? Tu potevi, mentre eri sulla terra, consultare i sapienti; essi ti avrebbero detto: ciò che nel tem-*



conte Pëtr Andrejevič Šuvalov, padre di Agostino



collegio dei gesuiti a San Pietroburgo - progettato dall'architetto italiano Luigi Rusca, sarà presto abbandonato dai Gesuiti, espulsi dalla Russia nel 1820

po rifiutasti, l'eternità non può rendertela».

I: Capisco. Un sofisma assai pericoloso; da suicidio!

AMŠ: Capisci allora cosa ha significato questo per me in quel momento. L'ho letta con tale trasporto, da lasciarmi affascinare dall'incanto di quella

senza riflettervi seriamente, ma intanto mi sono lasciato trascinare alla follia del nichilismo. È stato proprio a Hofwil che mi sono immerso nella teoria del razionalismo.

I: Poi cosa accadde?

AMŠ: Se pensi che mi sia fermato lì, ti sbagli. Nel 1821 venni chiamato

tolica nel cuore. Quando arrivai mia sorella era già morta e ciò mi addolorò; ma il mio dolore fu di breve durata e colsi l'occasione per rimanere in quella città per continuare i miei studi. Ho avuto così modo di frequentare l'università e studiare filosofia, economia politica e letteratura italiana. Posso dire che a Pisa ho potuto anche perfezionarmi nella lingua italiana; ma proprio in quella città mi sono trovato coinvolto nelle bufere giovanili e in me sono venute meno anche le convinzioni morali. Cercavo la felicità del cuore, percorrendo le vie dell'egoismo. Ho trovato il piacere... ma era un piacere avvelenato. In realtà, si è rivelato un lungo periodo di malessere, anche se mi ostinavo nell'illudermi di... credermi felice. Rimpiangevo il piacere sfuggito e sognavo quello futuro; ma ciò non faceva altro che spingermi sempre di più a occupare la mente nella vanità. Volevo essere felice, sentivo questo bisogno; ma mi ero ingannato nello scegliere la strada per raggiungerla e non mi accorgevo che immolavo precisamente quella felicità che così ardentemente desideravo. Da una parte l'attaccamento al piacere, dall'altra il vano orgoglio della ragione: ecco ciò che mi stava portando allo smarrimento di me stesso. Due elementi che influiscono l'uno sull'altro, si alimentano vicendevolmente per torturare e perdere l'anima che si è lasciata sedurre da loro. Volevo la felicità, ma la cercavo percorrendo una via che mi inoltrava verso la morte senza riflettervi, senza nemmeno pensarvi.

I: Capisco. Tuttavia, lo comprendesti solo più tardi... da quanto posso intuire.

AMŠ: Sì, dopo molto tempo. Pensa che ero assai orgoglioso della mia ragione e questo orgoglio è stato la mia più grande debolezza e non ha retto all'urto delle passioni. È vero che dopo averle soddisfatte, queste si calmavano; ma rimanevano calme per qualche istante, perché presto si risvegliavano e volevano ancora nutrirsi. Ne ero diventato per così dire una preda e nel cedere stavo perdendo progressivamente ogni mia volontà. Le idee del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto stavano scomparendo in me; tutto andava confondendosi; e giustificavo le mie azioni ricorrendo a dei sofismi: proclamandomi interamente libero, o negando



Ivan Ivanovič Šuvalov fu un mecenate russo. Sotto la sua direzione furono fondate l'Università di Mosca e l'Accademia Russa di Belle Arti

poesia e dall'idea dell'indipendenza che essa nutriva in me. È stato il colpo definitivo alle mie ultime certezze e in quel momento decisi di adottare quella idea come regola di condotta. Con il senno di poi, a distanza di tempo, mi sono reso conto che lo avevo fatto

da mia madre a Pisa, dove si trovava per assistere mia sorella Anastasia, di appena vent'anni, che era gravemente inferma. Tra parentesi, mia sorella era diventata una fervente cattolica, mentre mia madre, pur rimanendo nell'ortodossia, era profondamente cat-

la mia libertà; ma vi era anche chi accusava il Signore dei propri errori.

I: *Non ti sembra di esagerare?*

AMŠ: Credi? Quanti uomini non vediamo ogni giorno rassomiglianti a questo misero ritratto! È l'egoismo che genera l'orgoglio e lo scetticismo; ed è l'egoismo che mi stava portando a sacrificare la felicità ai suoi capricci. Alla fine avevo fatto di me stesso un idolo: un idolo dotato di mille virtù immaginarie. Molti lo ignorano, anche quelli che vengono chiamati "uomini onesti", perché gentili e dolci di carattere e, di fronte alla calma di cui sembrano godere, li si crederebbe felici. Ma bisognerebbe scendere nelle profondità del loro cuore, della loro anima, per rendersene veramente conto.

I: *D'accordo. Tuttavia, mi chiedo se non ti sia mai posto una seria domanda su te stesso.*

AMŠ: Se intendi in maniera intenzionale, devo confessare di no. Tuttavia, pur senza riflettervi, sentivo un fuoco divorante avampare in me, anche se avanzavo con torpore; questo fuoco era latente in me, io non l'avvertivo: era il bisogno di felicità, ma di una felicità più grande. Il desiderio della perfezione, a mia insaputa – l'ho scoperto molto più tardi –, mi animava. Non lo sapevo ancora perché ignoravo il mio principio e il mio fine; vivevo alla ventura, senza scopo, senza sapere perché operassi, cercando solo di soddisfare ai miei capricci. Una voce segreta mi parlava sovente d'una felicità più bella, di piaceri più dolci... ma ancora non sapevo che era il Signore a chiamarmi.

I: *Avevi allora diciassette anni...*

AMŠ: Già! Ed ero un giovane esuberante e pieno di baldanza. L'anno successivo – compiuti i diciotto anni – lo zar Alessandro I mi nominò capitano degli ussari e per questo doveti rientrare in patria. Alla corte dello zar riuscii ad avere grande entrata e dimestichezza con le più nobili famiglie, forse anche per il nobile portamento che tenevo e per l'ingegno brillante, l'eleganza e la gentilezza dei modi che mi venivano riconosciuti e che mi rendevano amico di tutti. Ed è sempre alla corte dello zar che ho conosciuto Sof'ja Aleksandrovna Saltykova (1806-1841): una creatura tenera e nobile, profondamente religiosa, la cui anima nascondeva tesori di virtù. Allora sperimentai un nuovo senti-

mento e mi credetti l'uomo più felice del mondo. Ho amato con ardore, con un trasporto pronto a qualunque sacrificio, ma era pur sempre un sentimento rivolto verso la terra, molto materiale. Mi mancava quella che si chiama la virtù dell'amore. Mi sono reso conto che la virtù è per la felicità quello che è il calore per la luce... ma bisognava volerlo fermamente. Non abbia-

Sof'ja, ma giunsi all'altare senza avere alcuna consapevolezza di contrarre un matrimonio davanti a Dio. In quel momento, per me, Dio era una parola vaga, un termine di convenzione, o al più un ente misterioso, a cui nulla dovevo; che nulla era per me e la cui esistenza, o non esistenza, mi erano egualmente indifferenti.



ritratto di Pavel Andreevič Šuvalov - partecipò alla battaglia di Lipsia e nel 1814 accompagnò Napoleone sull'isola d'Elba

mo forse il libero arbitrio? Ma anche questo l'ho compreso dopo.

la vita matrimoniale

I: *So che ti sei sposato molto giovane.*

AMŠ: È vero anche questo. Nel 1825, a vent'anni, chiesi in moglie

I: *Ora però avevi una sposa accanto a te e presto avresti avuto una famiglia...*

AMŠ: Sì, la mia cara Sof'ja mi diede due figli: Pëtr Grigor'evič (1826-1882) e Aleksandr Grigor'evič (1828-1829); e una figlia: Elena Grigor'evna (1830-1884). Ma la felicità fu di breve durata. Una forte impressione

esercitò su di me la morte di uno zio di mia moglie e soprattutto di una sua sorella. Ciò mi fece sentire un certo disgusto per tutte le cose, una specie di disillusione. Ciò aumentò a poche settimane di distanza per il dolore causato dalla morte del mio secondogenito a un anno di età. Sofrivo, anche perché mia moglie soffriva per tutto questo dolore. Quante lacrime versò e io mi chiedevo perché quella donna, così innocente, era destinata a soffrire tanto. Sono arrivato anche ad accusare Dio di ingiustizia per tanto dolore! Non sapevo – lo scoprii, ma sempre dopo – che la mia adorata sposa versava le sue lacrime anche per me. Purtroppo un tale dolore minò la sua salute al punto che su consiglio dei medici decidemmo di lasciare San Pietroburgo e di intraprendere un viaggio quale ultimo rimedio per lei. Così nel 1829 lasciammo la madre-patria alla volta di Parigi; e fu durante questo viaggio che compresi che l'unica consolazione per lei sarebbe stata solo un altro figlio.

I: *Il dolore di una madre per la perdita di un figlio è veramente incolmabile... solo una madre può comprenderlo.*

AMŠ: Profondamente religiosa, mia moglie, dopo un anno di lacrime amare quanto sterili, si sentì ispirata a fare un voto: promise a Dio di far educare a proprie spese un bambino, strappandolo alla miseria. Ciò bastò a riaprire il cuore alla speranza e – anche se lo attuò con un anno di ritardo – le venne raccomandata una bambina di quattro anni, che accettò di seguire. Ciò che avvenne poi ha del sorprendente a cui si farebbe fatica a crederci, se non fosse accaduto proprio a me.

I: *Che accadde di così imprevedibile e sorprendente?*

AMŠ: Alla fine del medesimo mese in cui mia moglie aveva messo in atto il suo voto mi annunciò, raggiante di contentezza, di essere in attesa di un altro figlio e nove mesi dopo mi diede una figlia, Elena. Puoi

anche prendermi in giro se lo credi opportuno... non me la prenderò.

I: *Assolutamente no. Ma questo non ti ha fatto cambiare idea?*

AMŠ: No, non ancora. Come non cambiai opinione quando a ventotto

mesi frequentai con molto zelo il corso di storia della filosofia che egli teneva. Devo riconoscerlo. A distanza di anni, ripensando a quelle lezioni, il suo sistema filosofico si rivela per quello che era in realtà: un vero



la Cattedrale di Kazan, dedicata alla Madonna di Kazan, è una delle più grandi cattedrali di San Pietroburgo costruita tra il 1801 e il 1811 per ordine dell'Imperatore Paolo I che desiderava assomigliasse alla Basilica di San Pietro di Roma

anni caddi io gravemente malato e mi vidi vicino alla morte. Neppure le preghiere di mia moglie, che operarono efficacemente per la mia guarigione, mi portarono a pensare, neppure per un istante, a ciò che sarebbe avvenuto alla mia anima, se fossi mancato. Anche allora non mi chiesi neppure se avessi un'anima! Anche la malattia che poco tempo dopo colpì mia figlia – e la sua fu una malattia cronica, lunga e pericolosa – valse a cambiarmi, per quanto il mio cuore fosse afflitto.

I: *Non c'è che dire. Eri proprio un bel testardo.*

AMŠ: Nel 1832 decidemmo di trasferirci in Italia e ci portammo a Firenze, dove frequentai le lezioni del filosofo napoletano ed esponente della carboneria meridionale Giovanni Battista La Cecilia, esule in quella città, e mi impegnai nella attività letteraria, componendo anche sonetti. La sua filosofia non era certamente cristiana, ma mi era indifferente: lo consideravo un Attilio Regolo, ammirandone la forza nelle avversità dell'esilio. Per otto o nove

caos, in cui le idee di Vico, di Condillac, di Voltaire, di Herder, di Volney e di Tracy erano confusamente riunite. Ma all'epoca le ritenevo qualcosa di sublime e in pratica aderii al materialismo e al fatalismo senza accorgermene. Tuttavia, non arrivai mai alla conseguenza finale, che era la negazione dell'esistenza di Dio. In pratica, il sistema che per dieci e più anni è stato la mia sola credenza filosofica, era la legge del progresso universale e continuo, che reggeva l'umanità, di cui, a dire il vero, ignoravo il principio e lo scopo.

I: *Quindi domande che riguardavano il singolo individuo come: da dove vengo? dove vado? perché corro? non trovano posto nella tua riflessione.*

AMŠ: No. Sia io che il mio compagno di studi, un polacco, non ce ne occupavamo mai. Eppure la pretesa era quella di scoprire la legge dell'umanità e dell'universo. Questo per dirti quanto tutto era vago e incerto nelle nostre menti. Tanto meno ci chiedevamo perché operare il bene? perché evitare il male? Oppure

in che cosa consiste l'uno o l'altro. Potevamo rispondere almeno in forma dubitativa, se fossimo stati conseguenti a noi stessi, ma no. Neppure questo.

I: *Fino a quando rimanesti in Italia?*

AMŠ: Fino all'inizio del 1834, quando ritornai con la famiglia a Parigi, do-

leggero e diventavo sempre più incredulo. Purtroppo anche questo periodo di serenità ebbe termine. Verso la fine di febbraio del 1837 ci giunse a notizia della morte del padre di Sof'ja, Aleksandr Nikolaevič Saltykov, deceduto il 10 febbraio a San Pietroburgo, e non ti dico il dolore di mia moglie. Il



principe Aleksandr Nikolaevič Saltykov, padre di Sof'ja, sposa di Agostino

ve la salute di mia figlia migliorò sensibilmente fino al punto da non lasciarci più alcuna inquietudine. Per due anni la situazione rimase tranquilla, anche se mia moglie di tanto in tanto provava momenti di tristezza di cui non sapevo spiegarmi la ragione; mentre io ero sempre spensierato e

suo stato mi lacerava il cuore e un giorno ho cercato in qualche modo di alleviare le sue pene. È stato proprio in quel momento, quasi istantaneamente, per istinto e per l'affetto che le portavo, che compresi una verità che è eterna: per l'anima sofferente non vi è consolazione che nel cristianesimo.

I: *A dispetto della tua ragione hai compreso che la felicità non può trovarsi che nel cristianesimo?*

AMŠ: Proprio così. A dispetto della mia viziata ragione ho compreso questo e, irreligioso e scettico quale ero diventato, sono stato talmente colpito dalla necessità della fede che, per calmare i dolori di mia moglie, divenni credente in apparenza e mi sono sforzato, intrattenendomi a lungo con lei, di spiegarle delle verità, a cui non prestavo fede. Le parlai con calore dell'immortalità dell'anima, della necessità di questa immortalità e della felicità che lei avrebbe goduto un giorno, una volta unita a suo padre nel seno di Dio.

I: *Capisco. Hai compreso... ma non ci credevi. In altre parole, hai lasciato intendere a tua moglie di credere in qualcosa a cui tu non credevi realmente. Ti sei servito di questo per ottenere il tuo scopo. Questo è stato un gesto crudele da parte tua.*

AMŠ: Vero. Stupido e debole quale ero, mi stavo mettendo al posto di quelli che chiamavo i deboli di spirito. Ero talmente pieno di orgoglio, che non facevo altro che ripetermi il vecchio adagio: «*La religione è buona per le donnuciole e per gli spiriti deboli*». Poi mi sono accorto di quanto debole fosse il mio povero intelletto; ma a quel tempo non avevo trovato altro mezzo per poter consolare mia moglie. Come se non bastasse, ad aggravare la situazione vi fu la malattia di mio figlio Pietro, che lo spinse fino alle soglie della morte. Di fronte a ciò ero impotente, non avevo alcuna speranza; e allora fu mia moglie a prendere in mano la situazione. Lo fece, offrendo la propria vita per quella del figlio. Non me lo disse se non alcuni mesi dopo, quando nostro figlio si rimise. Mi disse di aver aperto il suo cuore al Signore e di aver elevato a Lui per molto tempo, per parecchi mesi, questa preghiera, che ti riporto per farti capire a che punto era arrivata:

“Mio Dio, che per salvare l'umanità hai accettato la vita del tuo divin Figlio, accetta la mia per salvare quella del figlio mio. Se qualche espiazione ti è dovuta, sia io l'espiatrice, e se il sacrificio della mia vita non basta, spogliami di tutta quella felicità di cui potrei godere nel tempo che mi rimanesse a vivere; sì, tutto toglimi, tutto, ma salvami il figlio! Prendi tutto quello che possiedo, tutto quello che ho

di più caro al mondo, l'amore di mio marito; sia povera, disprezzata, avvilita, ma che mio figlio guarisca!".

I: A tanto può arrivare il cuore di una madre...

AMŠ: Ero cieco, non vedevo nulla, non comprendevo nulla. Eppure questo voto, questa preghiera diede a

le orribili pene della sua breve esistenza terrena e la aiutò a compiere il passo verso l'eternità.

I: Ciò significa che Dio aveva accettato il suo sacrificio?

AMŠ: Proprio così. Uno o due giorni dopo il suo voto, giunse un medico che portò al suo cuore la speran-

incominciò il lungo calvario della malattia che l'avrebbe portata alla morte. Non poteva più prendere alcun alimento, il suo aspetto cambiò rapidamente... e tuttavia con quale pazienza tollerò questi suoi mali! La sua malattia durò quattro anni. Scoprimmo che la sua era una malattia polmonare e, per alleviare le sue sofferenze, lasciammo Parigi per Nizza; ma prima di partire mia moglie si intrattene in un lungo colloquio con l'abate Felix Antoine Philibert Dupanloup. A Nizza, comunque, sembrò rinascere sotto l'azione della primavera e ciò fece riprendere coraggio a entrambi. Fu in questo periodo che mia moglie penso seriamente di passare alla Chiesa cattolica e per questo chiese un sacerdote, trovandolo nel gesuita padre Pellegrini, che era anche il confessore di mia madre. Tuttavia, fu io a impedirgli di compiere il passo che lei aveva ormai deciso di compiere.

I: In che modo? Che cosa facesti?

AMŠ: Usai il mio ascendente su di lei. Aveva una tale confidenza in me e una tale diffidenza di se stessa, che ben di rado espose una sua opinione, quando ero presente, senza avere prima consultato il mio sguardo. Lo fece anche in quel caso e io la persuasi a differire. In verità credevo di non fare del male, ma mi sono sbagliato. Per altro, proprio in quella occasione mi disse in atto supplichevole, tra le altre, queste parole che mi sono rimaste impresse: «E tu pure diventerai cattolico... promettimelo, te ne prego».

I: Quindi fu tardi per rimediare...

AMŠ: Purtroppo sì. Pochi giorni dopo partimmo per i Pirenei, ritenendo che le acque minerali di quei luoghi potessero giovare a mia moglie; ma era in realtà un rapido avvicinamento alla morte. I cambiamenti di luogo sembravano addolcire un poco le sue pene, anche se, viaggiando, voleva fermarsi e, stando ferma, voleva partire. Tuttavia il suo coraggio e la sua rassegnazione crescevano con il crescere delle sofferenze. Poi lasciammo la Francia e tornammo in Italia. Ci trasferimmo prima a Milano e poi, il 2 gennaio 1841 a Venezia, dove il 10 febbraio chiuse la sua esistenza terrena e volò a Dio, ancora ortodossa ma «cattolica nell'anima e nel cuore». Mi diceva spesso di non temere la morte e neppure sapeva



Félix-Antoine-Philibert Dupanloup

mia moglie una tranquillità, una rassegnazione, di cui non la credevo capace. Il suo spirito andò occupandosi sempre più delle cose del cielo e si identificò completamente con la necessità, con il bisogno del sacrificio. Un bisogno che, come capii più tardi, scese come rugiada a calmare

za della guarigione del figlio. Siamo al 30 aprile o 1 maggio 1837 e quindi dopo due giorni dall'ultimo consulto di un gruppo di medici, che aveva dato un esito totalmente contrario e nefasto. Mio figlio riacquistò la sua salute e riprese a camminare; ma nello stesso tempo mia moglie

concepire come il pensiero della morte potesse incutere paura. Talvolta mi diceva pure: «*Io ho sbagliato la mia vocazione, ero nata per la vita religiosa*». In effetti, gli scritti che mi ha lasciato, attestavano questo suo desiderio di consacrarsi interamente a Dio. Era un'anima veramente eletta. Ma fu proprio in quel momento che il dolore per la perdita di mia moglie mi spinse a rivolgermi a Dio.

la conversione a Dio

I: Cosa accadde di preciso?

AMŠ: Mi gettai in ginocchio e alla presenza del dottore, ad alta voce, rivolsi a Dio una fervida preghiera interrotta dai singhiozzi e dalle lacrime. Tuttavia, non era una preghiera di supplica o di lamento, ma di rendimento di grazie.

I: Di rendimento di grazie?

AMŠ: Proprio così. Chi lo crederebbe? Io la vedevo morta e ringraziavo Dio; lo benedicevo, perché l'ultimo istante di vita di mia moglie era trascorso con tanta calma. In quel momento la morte mi parve dolce e bella e provavo le asprezze del dolore frammiste a un sentimento inesplicabile di pace e di speranza. Non ne capivo il significato, non sapevo spiegarlo; ma nel mio cuore stavano nascendo sentimenti fino ad allora sconosciuti di rassegnazione e di calma religiosa. Di fronte a quel corpo inanimato qualcosa mi diceva che ella esisteva ancora. L'amavo e sentivo di amarla ancora... ma che cosa amavo in lei? La sua bellezza? Il suo corpo? No. Quel corpo presto sarebbe stato deposto in una tomba e sarebbe stato tolto al mio sguardo. La sua memoria? Forse. Tuttavia sentivo di amare qualche cosa che esisteva e che non potevo amare un'astrazione. Allora che cosa? Poi compresi: la sua bellezza morale e la sua virtù esistevano! E sono stato felice di questo pensiero.

I: In altre parole amavi la virtù nella sua persona?

AMŠ: Sì, mi dicevo, è la virtù che io amo. Poi mi sono chiesto se questa virtù esisteva, se non era una parola vana. E, se esisteva, doveva essere da qualche parte. Doveva animare

un essere e dunque era necessario che questo essere esistesse. Mi sembrava allora di vedere quella dolce creatura che era mia moglie venire verso di me, tra cielo e terra: la vedevo fissarmi incessantemente con quell'aspetto di rassegnazione e di calma dolorosa, che strappava il pianto ai più indifferenti. Se la sua virtù esisteva, ripetevo a me stesso, ella pure esisteva. Fu in quel momento che compresi improvvisamente che per mezzo dell'amore congiunto alla logica, vi erano convinzioni indipen-

I: Insomma mi vieni a dire che il passaggio dal dubbio alla fede fu istantaneo.

AMŠ: Sì. Con questo, però, non dico che non sorsero più dubbi in seguito. Ma erano dubbi che si disperdevano allo splendore di uno solo dei numerosi raggi di verità che inondano il cristiano e posso dire che da quel giorno così doloroso per me, credetti all'immortalità dell'anima. Il mio cuore e la mia ragione erano convinti e illuminati. Sino a quel momento il mio materialismo era stato naturale e conseguente, poiché amando e non volendo vedere nient'altro che la materia che perisce, ad altro non potevo credere se non a ciò che muore. Ma una volta conosciuta la virtù, una volta che credetti alla sua esistenza e sentii di amarla, dovetti credere necessariamente alla sua immortalità, ne sentii il bisogno non solo per il cuore, che spesso è il migliore giudice, ma anche per la ragione. Sentivo profondamente che nell'amare la persona perduta, amavo la sua virtù, la sua esistenza, in una parola, la sua anima immortale.

I: Possiamo allora dire che la morte di tua moglie ha rappresentato per te un momento di grazia.

AMŠ: A ben pensarci non fu solo la sua morte e non solo le preghiere di colei che avevo appena perduto, ma anche il desiderio – forse un po' confuso e indistinto – che in qualche modo e da qualche tempo mi stava spingendo verso Dio. Comunque, da quel momento si aprì per me un nuovo cammino in cui aveva

inizio una serie ininterrotta di grazie da parte di Dio: grazie luminose, grazie nuove, il cui ricordo mi desta il pianto.

I: Carissimo padre Agostino, sono assai desideroso di conoscere questo tuo nuovo percorso, ma credo che sia opportuno fare una pausa di riflessione, con la promessa di incontrarci nuovamente.

AMŠ: Più che volentieri. A presto, allora!

Mauro Regazzoni



frontespizio dell'autobiografia del barnabita russo

denti dai sensi; e io, che fino a quel momento non avevo avuto altra guida che i miei sensi e la mia viziata ragione, sentii fortemente che dovevo credere a tutt'altro che alla materia e dal profondo del cuore esclamai: «La sua anima esiste, l'anima sua è immortale!» È stato come se una luce fosse entrata in me: mi si aprì un orizzonte nuovo, un mondo nuovo; e il mio intelletto fu rischiariato, perché appresi due verità, l'una per mezzo dell'altra: l'esistenza della virtù e l'immortalità dell'anima.